CITTÀ DI SENIGALLIA

PAOLO GIULIANI

SENIGALLIA, PIAZZA GARIBALDI

APPUNTI PER UNA RISTRUTTURAZIONE

TIPOGRAFIA MARCHIGIANA EDITRICE
1972

Recenti pubblicazioni del Comune di Senigallia

1960 - ANSELMI, BAVIERA, CATTABENI, COLOCCI, PACI, ZONCADA SENIGALLIA 1831-1860

1961 - CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA (Atti)

1962 - RODOLFO MONDOLFO
IL CONCETTO DELL'UOMO IN MARX

1962 - ALESSANDRO BAVIERA LA PIAZZA DEL DUCA
(*In collabor. con l'Azienda di Soggiorno*)

1963 - OMAGGIO A RODOLFO MONDOLFO
(Contenente discorsi di Alfieri, Calogero, Corsano, Galli, Paci, Testa, Treves)

1963 - COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE CHIOSTERGI (Atti)

1963 - REPERTORIO DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE - SEZIONE ANTICO ARCHIVIO (A cura di Aldo Gabbianelli)

1963 - SERGIO ANSELMI
IL CONVENTO DELLE GRAZIE
(*In collabor. con l'Azienda di Soggiorno*)

1963 - ALESSANDRO BAVIERA
LA CHIESA DELLA CROCE
ED ALTRI MONUMENTI CITTADINI
(*In collabor. con l'Azienda di Soggiorno*)

1966 - CELEBRAZIONE DEL XX ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA (Atti)

1967 - CELEBRAZIONE DEL XX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA (Atti)

1967 - SALVATORE BATTAGLIA
LA NARRATIVA DI MARIO PUCCINI
(Estratto anticipato dal volume
OMAGGIO A MARIO PUCCINI)

CITTÀ DI SENIGALLIA

PAOLO GIULIANI

SENIGALLIA, PIAZZA GARIBALDI

APPUNTI PER UNA RISTRUTTURAZIONE

TIPOGRAFIA MARCHIGIANA EDITRICE
1972

tutti i diritti riservati

PRESENTAZIONE

Essere o non essere d'accordo su un discorso di fondo quale è quello qui impostato è questione di secondaria importanza: ciò che conta è conoscere. E in queste pagine viene ora proposto alla Cittadinanza uno studio storico-urbanistico sull'evoluzione del tessuto abitativo di una città antica e dalle tormentate vicende, che su questo tessuto hanno influito, quale è l'antichissima Sena Gallica, poi Senogallia, Sinigaglia ed infine Senigallia: piccole varianti nel nome, grosse varianti nello sviluppo urbano e nel rapporto città - campagna.

L'architetto Paolo Giuliani offre qui alcune ipotesi (nate nel contesto di una più ampia ricerca) per la rivitalizzazione dell'area della « Seconda ampliazione » (XVIII sec.) ed una migliore fruizione di Piazza Garibaldi.

La Giunta Comunale è lieta di pubblicare questo studio che, in qualche modo, si collega a quelli promossi dalle più antiche città italiane, preoccupate di ben salvaguardare, senza mummificarli, i centri storici. Non per nulla Senigallia, così duramente colpita dal catastrofico terremoto del 1930, è tra le non molte città della Regione che aderiscono, quali soci a pieno diritto, all'« Associazione nazionale per la tutela dei centri storici » ed hanno votato un piano regolatore generale, che — con sano realismo, ma anche con robusta coscienza critica — vuole

fare della città un ambiente idoneo alla espressione di valori propriamente umani.

Naturalmente non tutto è semplice, e le ipotesi urbanistiche — anche le migliori — non sempre possono trovare pronta attuazione, dovendo una città tener conto non solo di ciò che potrebbe essere realizzato al livello ottimale delle previsioni culturali, nè dimenticare le urgenze di un oggi che di continuo preme, perché antichi nodi giungono al pettine e vecchie, incancrenite situazioni minacciano di esplodere.

Tantomeno può essere sottaciuta la carenza di strumenti urbanistici adeguati e di poteri effettivi dei Comuni per contrastare la speculazione edilizia, essendo noto a tutti che le città, da quando hanno perduto le « terre comunitative » che le circondavano e potevano consentire *permute* ed hanno visto appesantire enormemente i loro bilanci, non hanno mezzi per operare come vorrebbero.

Questo non significa — non vuole e non deve significare — discarico di responsabilità per chi ha governato ieri e nei confronti di chi governa oggi: errori sono stati sempre commessi ed è presumibile se ne commetteranno ancora. Ma occorrerebbe anche discutere il concetto di errore: « *errore* », infatti, rispetto a quale verità?

La città nella quale si vive non è la *Città del Sole* di Campanella, la *Repubblica* di Platone o l'*Utopia* di Tommaso Moro, studiate a tavolino ed offerte all'ammirazione degli illuminati in giusta polemica col loro tempo. In altre parole la città nella quale si vive, si produce, ci si incontra, si nasce, si muore, non è un *archetipo,* ma una somma di bisogni economici, di aspirazioni culturali, conflitti di interessi, speculazione e sforzo di contrastarla. Non c'è fase della storia, ad esempio, in cui le terre circostanti le cinte murarie, se di proprietà privata, non abbiano scatenato lotte per la messa in edilizia di aree che

avrebbero potuto avere altra destinazione o essere meglio urbanizzate.

Le cronache recenti, poi, sono piene di episodi assai discutibili (Agrigento, Napoli, Roma, Ravenna, Venezia, Mestre, Marghera, ecc.: dove sono state compromesse aree di grande pregio culturale, artistico ambientale, create concentrazioni abitative abnormi — e per ciò disumane — mescolati i miasmi dell'industria petrolchimica ai mosaici bizantini ed alle bellezze della laguna), ma sarebbe ingenuo pensare che in un mondo di colossi industriali, capaci più spesso di quanto si creda, di determinare persino il corso della politica interna ed estera di uno Stato, le modeste forze dei Comuni possano fermare la mano di chi ha compiuto scelte macroeconomiche, sfruttando abilmente i limiti e le contraddizioni delle microeconomie cittadine ed è riuscito a trovare il varco nella selva delle leggi che regolano questa materia.

Ogni dichiarazione di impotenza, però, oltre che insipiente, sarebbe colpevole, qualora venisse assunta quale alibi al *malfatto,* che va comunque respinto.

E' giusto però tener sempre presente che quanto una città moderna eredita dal passato (Venezia, ad es.) esprime il meglio di una solida cultura d'élite sostenuta da adeguata potenza finanziaria ben controllata da un fortissimo, accentrato potere locale, sensibile ai « bei palazzi » ed alle « eleganti piazze » scenografiche. Le case dei poveri o sono state travolte dalla speculazione, o sono inidonee alla vita di oggi, o potrebbero essere risanate soltanto a costi proibitivi: ebbene è su questo terreno che la speculazione prevalentemente opera ed è su questo terreno che — indipendentemente dalle idee — non sempre la città riesce a dire « no », magari sinceramente volendolo. E questo perché la città è *mediazione* di interessi. Guai

se nascesse perfetta, nei laboratori dell'architetto, dell'economista, del sociologo! Sarebbe una città per uomini « inventati ».

L'« uomo che cambia » è il protagonista della storia, della geografia umana e quindi degli insediamenti: che occorra operare con l'ausilio dei tecnici perché le città non tradiscano le loro tradizioni è fuori discussione, che occorra bloccare con tutti gli strumenti disponibili la speculazione edilizia è altrettanto fuori discussione, che debba crescere il livello materiale e culturale della popolazione è del tutto ovvio, che sia sempre più necessario assumere una logica diversa per una vita diversa è ormai riconosciuto anche da chi fino a ieri non ha chiesto altro se non l'aumento della produttività « costi quel che costi »: ma al di là di tutto questo restano alcune questioni da approfondire e, prima fra tutte, quella relativa al rapporto operativo tra la più avanzata cultura militante e il governo dell'oggi, soprattutto nel brevissimo periodo (5-10 anni), che impone scelte a volte drammatiche, perché richieste da situazioni insostenibili, o per evitare che al male succeda il peggio.

L'educazione urbanistica, l'educazione economica, l'educazione sociale, l'educazione sanitaria, l'educazione politica di una città: un tema affascinante e ricco di stimolazioni al quale la Giunta Comunale e il Consiglio intendono dare ogni apporto, anche attraverso « provocazioni » che scuotano le acque della stagnazione e del pessimismo. Perché è proprio su di esse che, di quando in quando, provano ad **inserirsi** (stimolando frustrazioni di varia natura che sempre serpeggiano nelle città di provincia) vecchi e nuovi demagoghi autori di progetti di rumorosa esultanza.

E' nel contesto di questo processo di collaborazione alla crescita culturale della città che la Giunta Comunale pubblica questo volumetto introduttivo alla imminente mostra del materiale grafico relativo alla rivitalizzazione urbana della « seconda

ampliazione » ed alle idee per la sistemazione della Piazza Garibaldi, elaborate dall'architetto Giuliani su incarico dell'Associazione per la Difesa della Natura e del Paesaggio.

Senigallia, 10 settembre 1972

Il Sindaco
e la Giunta Comunale

AVVERTENZA

La prima occasione per interessarmi di Senigallia la ebbi con l'incarico di collaborare alla direzione lavori del sottovia ferroviario viale IV Novembre - piazzale della libertà. In quella occasione gli scavi di fondazione misero alla luce la spalla sinistra di un ponte in muratura. Si trattava del ponte ferroviario eseguito nel 1861 sul torrente Penna. Ebbi pure occasione di rilevare la locazione di grossi « trovanti », la profondità dell'alveo e l'esistenza di una falda di acqua dolce ad una quota inferiore al livello del mare, ma tutto rimase sospeso con l'interruzione della mia prestazione professionale.

La seconda occasione, che ha portato alla stesura delle seguenti note, mi è stata fornita dall'Associazione per la Difesa della Natura e del Paesaggio di Senigallia, quando mi offrì, più di un anno fa, di studiare la possibilità di rivitalizzare l'area compresa tra via Pisacane e il Misa e di formulare proposte per la sistemazione di piazza Garibaldi. Ebbi occasione di parlarne al prof. De Angelis D'Ossat, preside della facoltà di architettura di Roma e direttore dell'Istituto di Restauro, che mi incoraggiò nello studio di questa interessante realizzazione dell'urbanistica settecentesca.

Le ricerche, che si mostrarono fin dall'inizio piuttosto ardue per mancanza di studi aventi per oggetto la struttura urbana senigalliese, sono ormai ad un livello tale da consentire alcune conclusioni. L'iniziativa di questa pubblicazione si riferisce alla necessità di elaborare una rapida sintesi del lavoro svolto in

concomitanza all'esposizione degli elaborati grafici, e ciò spiega la particolare struttura del testo e la carenza di illustrazioni cartografiche.

Ringrazio per l'aiuto datomi l'Amministrazione Comunale di Senigallia e la prof. arch. Egle Trincanato, direttrice dell'Istituto di Rilievo e Restauro dell'I.U.A.V.

PAOLO GIULIANI

Assistente di Restauro all'Ist. Univ. di Architettura di Venezia

I
LE PARTI DELLA CITTA'

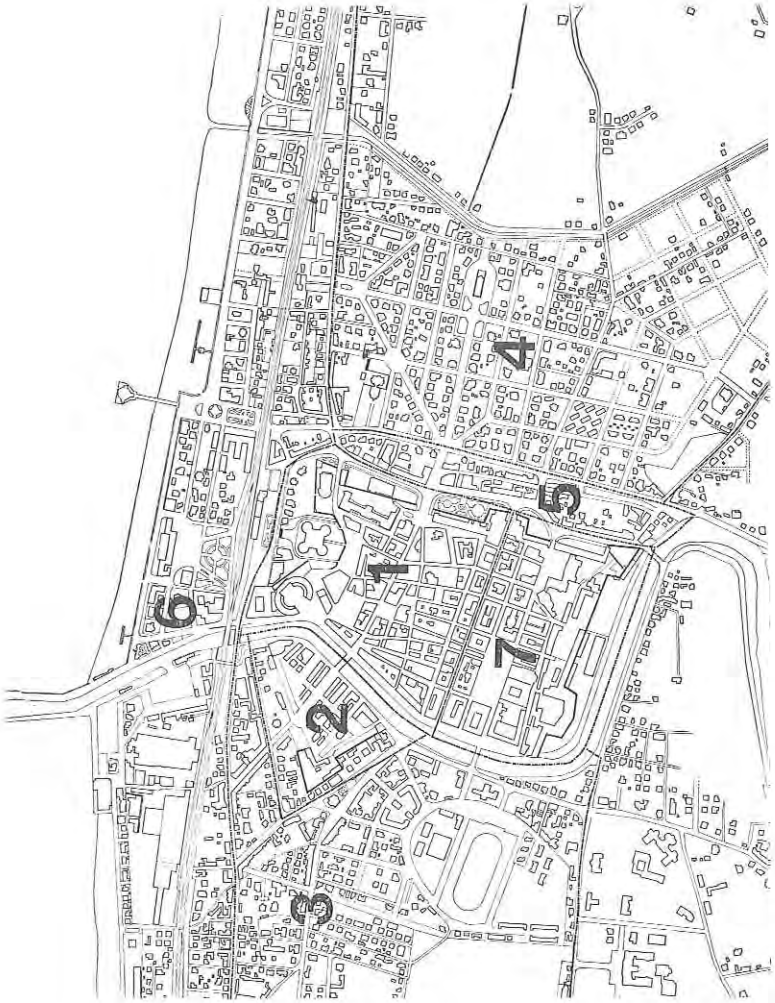
Il seguente capitolo distingue nel tessuto urbano diverse aree e le analizza in funzione della possibilità di verificarne l'unità morfologica, intesa come rapporto tipico tra l'organizzazione degli elementi urbani e la loro qualificazione (tav. 1).

1) *Area di più antica stratificazione tra Misa, via Pisacane, via Leopardi e viale Bonopera*

Prescindendo dal recupero critico del tracciato viario della primitiva colonia agricola romana, il patrimonio edilizio è caratterizzato dal nucleo quattrocentesco, con i successivi interventi urbanistici cinquecenteschi e seicenteschi. Anche nei secoli successivi non sono mancate caratterizzazioni architettoniche, come l'intervento nel baluardo del fortino ad opera di Pietro Ghinelli, con la realizzazione (1837) del caratteristico « mercato » ellittico. La struttura, caratterizzata dall'asse del corso, sul quale si incentra la vita cittadina e sul quale insistono i principali servizi amministrativi, costituisce il cardine dell'organizzazione funzionale dell'area e della città intera.

2) *Area cinquecentesca oltremisa, caratterizzata dal baluardo del porto*

La interessantissima articolazione degli spazi pubblici, che si incentrava sull'utilizzazione a fondaco della riva sinistra del Misa, con spine a dente di pettine che da questa partivano fino a raggiungere, senza interruzione né deviazione, lo spazio di



Tav. 1 - Le aree del tessuto urbano

manovra adiacente le mura, disegnava isolati allungati senza soluzione di continuità. L'analisi delle relative tipologie edilizie confermerebbe certamente una progettazione urbanistica eccezionalmente accorta ed intelligente. Non si può certo riconoscere la stessa intelligenza allo sventramento trasversale di via Corfù ed alla conseguente pesante manomissione, realizzata per lo più saldando isolati attigui e rendendo quindi edificabile parte del tracciato viario originale.

3) *Area urbana a nord del Misa, delimitata dalla litoranea*

Agli inizi della espansione ottocentesca due erano gli ordini di fattori sufficientemente caratterizzati per influenzare la forma dell'insediamento: da una parte i fattori topografici dei percorsi che si staccavano dalla litoranea romana all'altezza dell'attuale cementificio per rientrarvi, dopo avere attraversato la città, in prossimità del Borgo Penna; dall'altra i vincoli fondiari della proprietà militare destinata alle esercitazioni della cavalleria. Nel primo caso l'originale lottizzazione ad isolati rombici ha resistito sostanzialmente ad una eccessiva frantumazione, ma non ha saputo configurarsi in una tipologia urbana autonoma; e infatti ai primi insediamenti allineati sul filo stradale si è presto sostituito il tipo a case sparse, che si è adattato con i più diversi orientamenti alle svariate forme degli isolati. Nel secondo caso, sul confine dell'ex area demaniale, si attestano alcune radiali collegate da circonvallazioni che riecheggiano il perimetro originario. I principali appunti a tale progettazione urbana si rivolgono sia alla mancata soluzione del rapporto con l'area a struttura reticolare ed al mancato condizionamento della fascia di lungargine (viale Rossini), sia alla eterogenea tipologia edilizia che ha provocato, presentando indifferentemente isolati con costruzioni a blocco ed insediamenti di tipo estensivo, cioè casette mono-bifamiliari.

4) *Area del « Piano Regolatore* 1930 »

Al confronto delle aree precedentemente esaminate la cosidetta zona del *Piano Regolatore* presenta almeno l'elemento positivo della omogenea tipologia edilizia che ha promosso. Naturalmente, in ordine alle scelte di fondo, non si possono misconoscere i difetti dell'impostazione che le sottende. Prima dell'intervento l'area era condizionata a nord dagli allacciamenti obliqui della rete viaria cittadina alla litoranea, dalla « strada di mezzo », che dall'altezza circa dell'ex bastione San Martino si allungava verso Ancona, e dalla strada collinare della Capanna nella direzione di Sant'Angelo. L'ultimo vincolo con funzione di limite era il fosso Sant'Angelo, che chiudeva l'area parallelamente al viale IV Novembre.

L'impostazione del progetto si sviluppò come prolungamento del principale asse cittadino, ma la sua definizione realizzò una contraddizione basilare: alla volontà di proiettare all'esterno il corso, fissandone la meta nella piazza della Vittoria con la Chiesa del Portone, si contrapponeva il ruolo degli assi viari organizzati a raggera e rivolti verso la città antica. La concentrazione delle due trasversali e della centrale via Matteotti con viale IV Novembre nei pressi di largo Puccini, anche se poteva apparire, in pianta, scenograficamente compiuta e realizzare perfino una lontana parentela con il tridente di piazza del Popolo a Roma, di fatto realizzava soltanto un polo concorrenziale a quello di piazza della Vittoria e ribadiva la dipendenza urbanistica dell'intervento dalla città murata: esattamente il contrario, cioè, delle premesse. Non a caso l'insediamento di quella che sarà la più importante attrezzatura commerciale al dettaglio è in costruzione in questo punto.

D'altra parte il piano è caduto proprio nella lodevole volontà di superare i limiti delle estensioni urbane monofunzionali. Una proposta come quella di piazza della Vittoria non si regge in un contesto di deboli insediamenti estensivi ed inviterebbe una

concentrazione di attività, o quantomeno una concentrazione di significati più tipicamente urbani di quelli che è riuscita ad assumere. Piazza Toti e piazza Diaz non sono il semplice risultato tecnico dell'incontro di più strade: testimoniano invece la volontà di qualificare questo nuovo intervento con una caratterizzazione morfologica che l'epoca non sapeva ancora focalizzare. L'unico strumento che risulta applicato è quello dell'urbanistica di Sisto V, che non poteva naturalmente avere altro esito in un contesto così palesemente diverso. Al di là di via Gramsci il piano evidenzia, nel peggiore dei modi, i suoi limiti, e la monofunzionalità della destinazione si concretizza nella monotonia più tetra. Nel contesto dell'indifferenziata successione di casette fiorisce, « dulcis in fundo », un episodio di strano ritardo culturale: tra via Mercantini e via Feltrini spicca un isolato dalle case oblique. L'orientamento secondo l'asse eliotermico stona pesantemente nel voler riproporre alla scala dell'isolato le istanze (male intese) di un *protorazionalismo* che già nella impostazione del piano generale erano superate. Ancora un poco e l'iterazione della logora scacchiera si scontra con la strada comunale della Capanna e ripiega parallelamente al nuovo ostacolo. Assistiamo agli ultimi rantoli di un progetto che agonizza da trenta anni.

5) *Area tra viale IV Novembre e viale Leopardi*

E' questa una parte della città che, per il carattere meno appariscente della sua conformazione, non è stata ancora adeguatamente valutata. L'area nella sua definizione topografica è compresa tra l'ex torrente Penna, le mura cinquecentesche e il loro prolungamento settecentesco. Già nel XIV secolo l'allineamento con il torrente Penna aveva costituito, per l'adiacente tracciato murario, un vincolo determinante. Quando, nel 1450, Sigismondo Malatesta restrinse il perimetro della città murata, l'area, situata tra la vecchia linea difensiva e la nuova, iniziò ad

assumere una qualificazione autonoma, oltre quella naturale di riserva e di corona alla città murata. Il primo insediamento, poi denominato Borgo Portone, si può datare agli inizi del Seicento, quando cioè l'esigenza di sgomberare il tiro all'artiglieria della difesa e di non offrire una linea di copertura ad un eventuale nemico avanzante sono considerate precauzioni di poco conto, in relazione al livello raggiunto dalle tecniche di assalto. L'area diventa così testimone di un fenomeno quasi di simbiosi: all'ombra della grande città murata, con il grande fiume e la buona disponibilità portuale, si struttura una piccola ma chiara attività complementare, con le attrezzature localizzate sul braccio minore del Misa (diversivo Penna) e specializzate per la pesca costiera. Con analogo processo spontaneo si caratterizzano più a sud i « Prati della Maddalena ».

L'originalità dell'insediamento, che ha d'altra parte una consistenza edilizia piuttosto limitata, va rilevata nella decisa monofunzionalità, che si è riflessa in una tipologia edilizia uniforme di case a schiera attestate sulla riva del corso d'acqua. E' possibile ancora individuare il chiaro schema distributivo a livello di morfologia urbana:

a) la riva, con elementari attrezzature di attracco che questa pesca comporta, delimitata a breve distanza dal:
b) fronte compatto delle abitazioni, che si aprivano sul retro:
c) su piccoli appezzamenti di terreno, presumibilmente coltivati ad orto per integrare il reddito dei nuclei familiari.

L'esatta corrispondenza dei lotti di terreno con le abitazioni doveva, almeno in qualche caso, venir meno, dato che si rendeva necessario il collegamento trasversale, realizzato attraverso stretti sottoportici, del tutto analoghi ai piccoli « sotoporteghi » veneziani, che permettevano appena il passaggio di una persona a piedi. Tali sottopassaggi, oltre a testimoniare oggi un momento della storia urbana senigalliese, hanno rappresentato una esperienza plastica inedita e mai ripetuta.

Ancora nel 1850 la configurazione appare immutata. Ai primi del Novecento la sistemazione urbanistica fuori delle mura precisa il tracciato viario dell'intera fascia, disponendo a ridosso dell'insediamento lineare una strada che di fatto ha la funzione di isolare gli orti dai rispettivi lotti, per dare loro una destinazione autonoma e diversa. All'errore di separare il destino di quest'area (di vocazione unitaria) in due parti che si ponevano come alternativa tra il nuovo e l'antico, si aggiunse nel 1920 la decisione di interrare il corso d'acqua, togliendo all'insediamento originario la sua ragione d'essere e senza prevedere, d'altra parte, un'adeguata struttura sostitutiva.

6) *La fascia litoranea*

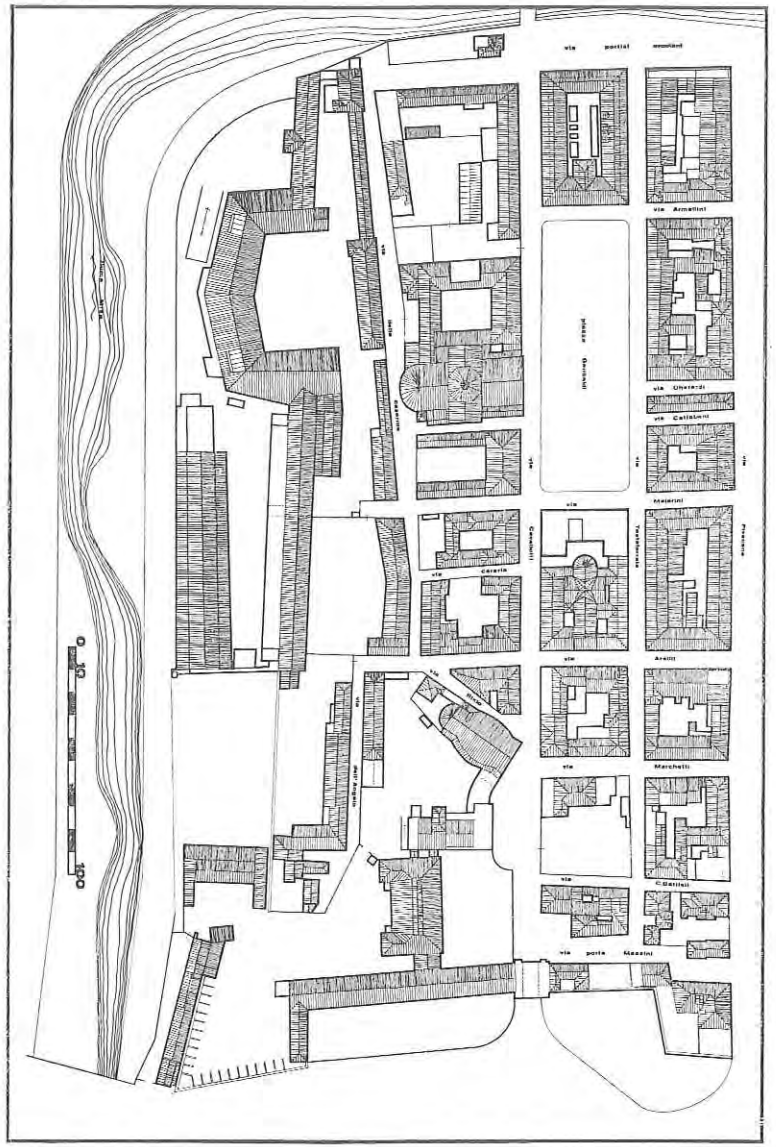
La strada Statale Adriatica, che scorre parallela alla litorale, nei suoi tratti cittadini delle vie Raffaello Sanzio, Pietro Bonopera e Francesco Podesti, delimita l'area attualmente più « calda » di Senigallia. I problemi ad essa connessi sono relativi al non sufficiente condizionamento tipologico della città storica al momento della progettazione della ferrovia. Nel 1850, a ridosso del molo di levante, solo il Borgo Lazzaretto si qualificava con una certa consistenza edilizia ed era in grado di suggerire una morfologia alla frangia. Il cosidetto Borgo Penna, pure a nord della litoranea, non esercitava condizionamenti analoghi in quanto gravitava interamente sull'asse stradale ed aveva alle spalle terreno malsano. In questo contesto di estrema labilità il disegno della linea ferroviaria segnò inopportunamente una separazione in due nastri paralleli. Quello a sud, costituito da brandelli di tessuto, si trova attualmente premuto dalla tendenza della città verso il mare. senza autonomamente attribuirsi un ruolo che anche oggi è lontano dall'essere chiarito. La fascia a nord ne è risultata invece caratterizzata, in quanto la notevole discontinuità percettiva e fruitiva ha favorito il configurarsi di una struttura autonoma a carattere ricettivo, che attrezza l'asse del lungomare.

A questo punto i problemi relativi alla mancata connessione con il resto del tessuto urbano offuscano la chiarezza dello schema ed è consistente la tendenza ad occupare uno spazio, che dovrebbe essere in massimo grado pubblico e permeabile, con insediamenti privati che non offrono neppure l'attenuante dell'utilizzazione a rotazione. La parte al di là della ferrovia attualmente si configura come un doppione mal riuscito dell'altra. La residenza privata vi trova meno spazio e un'attrezzatura turistica di second'ordine vive di riflesso della struttura vicina.

7) *La seconda Ampliazione*

L'intera struttura urbana è impostata sull'asse dei Portici Ercolani (tav. 2), con un passo modulato sulla misura della canna senigalliese. Le strade che vi si innestano sono dritte e regolari ed attraversano l'intera Ampliazione per la lunghezza di circa 400 m. Le difficoltà nella realizzazione dell'intero progetto non hanno consentito la costruzione del porticato tra via Cavallotti e via delle Caserme, ultimo tratto dei nuovi portici, con la conseguente mancata definizione del quarto asse longitudinale. Il collegamento trasversale, di relazione tra il nuovo e l'antico, è molto più organico e compiuto, essendosi materialmente realizzato con il prolungamento, attraverso la abbattuta cortina muraria, dei tracciati viari che vi adducevano.

Le conseguenze sul disegno degli isolati, che effettivamente si configurano come aree « riempite » dopo l'assetto dei vuoti, sono chiare. Vedasi come esempio il caso dell'isolato tra via Gherardi e via Cattabeni, profondo come gli altri 7 canne e largo poco più di una canna (1 canna = m. 5,57): in altri termini, se una logica si vuole recuperare nel variato ritmo delle vie trasversali, è da ricercare la rispondenza ad una modularità antecedente l'ampliazione e relativa al tessuto della vecchia città murata.



Tav. 2 - L'area della "seconda ampliazione".

Una tale, volutamente curata progettazione degli spazi pubblici risultava chiaramente condizionante la qualificazione dell'edilizia privata, che divideremo per comodità di analisi in quattro fasce comprese tra le vie Pisacane, Testaferrata, Cavallotti, delle Caserme e il fiume Misa:

Prima fascia, tra via Pisacane e via Testaferrata: all'estremità nord-est dell'area urbanizzata era la fronte sul centro antico. La accorta destinazione della via Pisacane a sede di mercato, come estensione delle funzioni commerciali accolte dai portici Ercolani, rendeva particolarmente appetibile l'edificazione ad insediamenti di rappresentanza; ed il caso più appariscente è rappresentato da palazzo Monti, con il bel porticato e gli elementi scultorei della facciata (1780). Si può ritenere che alla fine del Settecento la configurazione della strada avesse già assunto un carattere definitivo fino all'altezza di via Marchetti. D'altra parte la qualificazione di questi isolati era sostenuta alle spalle dall'importante fatto plastico realizzato dal vuoto di piazza del Duomo, esattamente modulato sulla misura della canna senigalliese (10 x 24).

Seconda fascia, tra via Testaferrata e via Cavallotti: l'elemento architettonico più elaborato è il così detto Palazzo della Filanda, che ben ci illustra con i porticati la sua funzione distributiva a scala urbana. Il suo ruolo era, cioè, quello di collegare l'asse dei portici al centro ideale dell'Ampliazione: piazza del Duomo. La caratterizzazione di questo spazio fu ulteriormente definita dagli interventi unitari del Duomo, del palazzo Vescovile e del palazzo ora sede della scuola Marchetti, come pure dalla seconda fronte del palazzo Monti e dalla chiesa della Confraternita di S. Rocco. Questa fascia è ulteriormente arricchita dalla chiesa inserita nell'isolato che fronteggia il palazzo della Filanda, per la quale l'orientamente di progetto sembra prevedesse il fronte porticato, ora su via Arsilli, rivolto verso la piazza, a fronteggiare quello della Filanda. Anche questa fa-

scia si può ritenere compiuta, rispetto alla destinazione originaria, fino a via Marchetti.

Terza fascia, tra via Cavallotti e via delle Caserme: questa fascia è caratterizzata dalla differente potenzialità dei due assi che la delimitano. Il primo, ben tracciato, risulta di alta qualificazione funzionale, in quanto unico attraversamento dell'Ampliazione ed asse baricentrico dell'intervento. La sua definizione era ulteriormente caratterizzata dall'esistenza di porte cittadine alle sue estremità e dalla piazza del Duomo che vi insisteva. Via delle Caserme, al contrario, risulta indefinita anche topograficamente. Di tracciato irregolare, è spesso ingombra dal retro delle costruzioni che la soffocano e vi si aprono solo ingressi di servizio. Questa fascia costituisce l'ultimo fronte dell'intervento urbanistico che non ha potuto proseguire oltre nella realizzazione del progetto originario. La sua identificazione morfologica si può delimitare a via della Cereria.

Quarta fascia, tra via delle Caserme e il fiume Misa: costituisce il terreno di risulta, l'area non edificata all'interno delle mura. Il limite estremamente caratterizzante del fiume e dell'argine ha trovato un'eco nella chiarezza della linea di fortificazione, all'interno della quale, tuttavia, l'edilizia si è sviluppata esclusivamente per superfetazioni sulle strutture difensive e con interventi di fiancheggiamento del tracciato stradale, sempre caratterizzato da una consistenza minima e da una scarsissima qualificazione costruttiva.

II
IL RAPPORTO CITTA' - CAMPAGNA

Integrando la limitata prospettiva storica operata dai tagli diacronici nell'esame delle parti di città così come oggi esse ci appaiono, è stata esaminata, nella seconda Ampliazione, la sovrapposizione delle organizzazioni relative ai diversi ruoli che l'area ha svolto, la loro disposizione in un processo storico ed il loro escludersi successivamente.

Lo spazio di relazione nelle diverse aree urbane

L'analisi morfologica delle « parti » di città non fornirebbe indicazioni autonomamente valide, se non si considerasse l'incidenza che ogni singola configurazione ha nelle modalità di fruizione del fatto urbano nel suo complesso. Assumendo altri strumenti dell'analisi urbanistica, che pongono l'accento sulla funzionalità e sulla permeabilità delle diverse aree, la struttura organizzativa della città può essere ulteriormente chiarita. In questi termini possiamo associare l'area alla sinistra del Misa con quella del cosidetto « Piano Regolatore », in quanto sia l'una che l'altra si configurano come tessuti carenti di un'organizzazione dello spazio pubblico che favorisca la comunicazione, ovvero l'incontro a più livelli delle esperienze individuali, ed ambedue fiancheggiano il nucleo antico con l'identica funzione di isolarlo dalla campagna. Perché tale scambio di esperienze, in un organismo urbano, avvenga, è necessario che si verifichi la compresenza di tre fattori: 1) il centro di interesse; 2) la facile accessibilità; 3) le attrezzature ricettive.

Tale schema funzionale va applicato anche a livello di zona. Esaminiamo, ad esempio, piazza Diaz, nel quartiere Piano Regolatore: si riconosce come sia la mancanza di un centro di interesse a non dare luogo ad occasioni di incontro e di scambio sociale e come, nonostante gli eccellenti collegamenti, la piazza sia sempre totalmente deserta. La stessa cosa si può dire di piazza Toti. Piazza della Vittoria, proprio perché frutto di una più meditata progettazione, realizza un esempio nel quale il processo di socializzazione è almeno innescato con la localizzazione del nucleo religioso, ma, sia la scarsa condensazione di interessi che tale centro promuove, sia la carenza di un adeguato trattamento degli spazi pubblici adiacenti, hanno fermato tale processo allo stadio iniziale.

Alla sinistra del Misa la situazione non è certo migliore: mancando assolutamente di qualificazione formale, i vuoti urbani assolvono esclusivamente alla funzione viabilistica e non offrono occasione di scambio sociale.

Estendendo tali considerazioni alla fascia costiera la situazione si presenta diversa. Innanzi tutto il centro di interesse è fortissimo: il mare e l'arenile hanno un potere di attrazione che supera ampiamente l'ambito cittadino, inoltre il sistema di comunicazione è attestato sul lungomare ed è validamente sostenuto alle spalle dalla Statale Adriatica. Si può anzi osservare che, con l'apertura di nuovi sottopassaggi alla ferrovia, questo asse di importanza nazionale si offre chiaramente a sostegno più della marina che non del centro antico. Lo stesso si può dire del collegamento con l'autostrada che, dopo aver sfiorato il quartiere Piano Regolatore sul tracciato dell'ex torrente Penna, si innesta direttamente al fulcro dell'organizzazione spaziale della marina: piazza della Libertà. In entrambi i casi è da notare come questi importanti collegamenti siano ad esclusivo servizio di un'unica area urbana. Il terzo fattore, quello delle attrezzature ricettive, è adeguatamente rappresentato da un'organizzazione dei servizi sufficientemente articolata, che va dalle grandi attrezzature alberghiere, con i relativi ristoranti, ritrovi, locali notturni, alla naturale ricettività dell'arenile, che favorisce i contatti sociali al di fuori di ogni schema istituzionale. Lo stesso lungomare, sede in estate del frequentatissimo passeggio pomeridiano, fornisce occasioni di incontro in un contesto di tale permeabilità che riesce ad annullare le tendenze segregative classiste, che si verificano nelle altre aree urbane.

A sud-ovest tra la città e la campagna c'è l'ostacolo del Misa che agisce effettivamente da confine in quella direzione. La stessa Ampliazione nella sua perfetta impermeabilità realizza il più efficace sbarramento alla parte più antica, per chi viene dall'entroterra. La via Pisacane, che costituisce un attraversamento abbastanza rapido del centro, non risolve il problema del collegamento delle opposte aree periferiche, né tra loro, né con la parte antica, in quanto non adeguatamente dotato di svincoli che ne prolunghino l'efficacia.

Nel complesso del tessuto urbano riscontriamo quindi due tipi di carenze organizzative: da una parte la insufficiente organizzazione di attrezzature socializzanti nell'area del vecchio Piano Regolatore, in quella alla sinistra del Misa, nell'Ampliazione e nelle recenti espansioni; dall'altra una dannosa impermeabilità fra queste zone e quelle più dotate di servizi, quali la marina e il centro antico. Se si considera come le energie preponderanti della struttura litoranea tendano a monopolizzare il momento dello scambio culturale e sociale a scapito del centro antico, che pure sarebbe adeguatamente concorrenziale, è naturale, nell'ambito della ristrutturazione di ciascuna delle aree deficitarie, fissare come nucleo, dal quale iniziare il processo di diffusione, proprio il tessuto più antico, che ha una condensazione di significati urbani, di valori spaziali, architettonici e di servizi ai quali ancora l'intera comunità fa riferimento. L'obiettivo generale della pianificazione è di risolvere gli squilibri urbani facendo riferimento al termine rispetto al quale si caratterizzano con mag-

giore evidenza e si manifestano quindi con maggiore chiarezza le contraddizioni sociali.

Parlare di attrezzature socializzanti di singole aree urbane e di reciproche interrelazioni non avrebbe senso se non considerassimo l'assetto del territorio come la materializzazione fisica dei rapporti sociali. Se cioè guardiamo alle aree periferiche come al momento di passaggio tra la città antica e la campagna e se riconosciamo tra questi tre elementi una barriera di incomunicabilità e riscontriamo un progressivo aumento di servizi dall'esterno all'interno, parlare di riassetto può significare soltanto una proiezione centrifuga di servizi a partire dal centro antico. Sulle modalità di tale proiezione, una volta che se ne sia condivisa la motivazione politica, la soluzione è da ricercarsi caso per caso in relazione alla morfologia dell'area presa in esame.

Storia e geografia urbana nell'insediamento dei Prati della Maddalena

Nel nono secolo, completamente disfatta ogni traccia dell'organizzazione del territorio attuata dai Romani, sembra accertata una distruzione quasi totale della città. I suoi cittadini si spargono per le campagne circostanti e fondano Motalboddo, l'attuale Ostra [1]; ma già verso la fine del X secolo molti coloni senigalliesi tornano nella loro città, ne consolidano la struttura edilizia e l'arricchiscono di opere importanti [2], mentre nel clima delle lotte fra Chiesa e Impero emerge anche localmente una forma amministrativa più atta a garantire una certa autonomia alla comunità.

Con il consolidarsi dell'orientamento di parte guelfa, Senigallia subisce l'assalto più massiccio e violento della sua storia

1 MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana (Montalboddo, oggi Ostra)*, vol. II, Jesi 1908, p. 20.

2 SIGONIO, *De Regno Italiae*, Milano 1732.

allorché, nel 1264, 20.000 saraceni, al comando di Percivalle Doria, la radono completamente al suolo, « diroccando con indicibile crudeltà ed atterrando le mura, le fabbriche ed ogni altro nobile edificio della grandezza romana che in qualche parte dal furore dei Goti erano rimasti immuni ed illesi » [3]. E' da attribuirsi a questo periodo l'ulteriore popolamento delle alture viciniori, in corrispondenza dei luoghi di più facile difesa. Il comprensbile senso di insicurezza dei cittadini favorisce il consolidarsi di una rete di comunicazione collinare con caratteristiche completamente diverse da quelle di fondovalle di impianto romano. La stessa litoranea probabilmente fu abbandonata a vantaggio dei tracciati pedecollinari che permettevano una migliore visibilità durante il tragitto.

Come si rileva dall'esame altimetrico del bacino del Misa, le alture che lo delimitano, comprese fra i 150 ed i 200 metri, sono di impianto molto ramificato. I traffici e le comunicazioni in tale ambiente potevano agevolmente svolgersi sulle creste, secondo tracciati che si snodavano pressoché orizzontali sulla linea di spartiacque. La efficienza tecnica di tali percorsi va ben oltre la rispondenza alle particolari esigenze politiche ed economiche. Infatti la semplicità del tracciato e la perfetta conservazione del fondo stradale, che non è soggetto, per posizione, a fenomeni di ruscellaggio, e la ottima veduta che si gode in ogni punto rendono queste strade di molto agevole e gradevole transito. Le comunità collegate da questo sistema si attestarono o in corrispondenza di cime un poco più alte del livello medio, o nel fondo delle gole degli affluenti del Misa, o nei punti di confluenza dei tracciati di cresta.

Se si esaminano le immediate adiacenze della città di Senigallia, si distinguono due ramificazioni principali, rispettivamente alla sinistra ed alla destra del Misa: la prima, a partire

3 SIENA, *Storia di Senigallia*, Senigallia 1746.

da Scapezzano, si congiunge a Roncitelli, Monterado, Castelcolonna, Ripe; la seconda, che mette in relazione insediamenti di consistenza più differenziata, inizia a Sant'Angelo e si collega a Filetto e ad Ostra. E' da considerare tuttavia come l'organizzazione del versante sinistro sia caratterizzata da una densità degli insediamenti che non si verifica nell'altro versante, in quanto il bacino del Cesano, che costituiva il limite della zona di influenza di Fano, condizionava la possibilità di espansione dei nuovi nuclei agricoli. Sul versante destro la situazione è più singolare in quanto la strada di cresta sullo spartiacque tra il Triponzio ed il Misa realizza un'infrastruttura che praticamente sostiene soltanto il grosso nucleo di Ostra, anche se poi si ricollega a Montemarciano.

Considerando ora le fonti storiche che ci parlano dei guadi e dei passaggi sul Misa, possiamo localizzare i collegamenti di questi due sistemi viari fra loro; ma ciò che più interessa sono le osservazioni che si riferiscono alla impraticabilità dei guadi più prossimi a Senigallia. Infatti, l'Ugolini [4], riferendosi all'anno 1462, scrive: « è il Misa fiume che si perde nel mare vicino a Senigallia e difficilissimo e pericoloso ne è il guado un miglio sopra la città. Or questo passo Federico da Montefeltro rese agevole col mezzo di guastatori, tagliando parte del bosco, accomodando la via, spianando le ripe ». Sembra chiaro che non doveva trattarsi di un guado frequentemente usato, tale da costituire un sicuro collegamento tra i due versanti, ed è anche da notare che qualche anno prima Sigismondo Malatesta aveva già migliorato i collegamenti tra i due versanti. L'Albertini, infatti, riferisce: « intendendo Sigismondo Malatesta li rubamenti che da latroni erano fatti ogni giorno nel Contado di Senigallia quando al passo del Brugnetto, quando al Ponte dell'Asso, e Scarcamantello, et altri luoghi di quel Contado, mosso a compassione dei

4 *Storia dei conti e dei duchi d'Urbino*, Firenze 1859.

poveri viandanti, che per loro negozi erano sforzati a passare per quei luochi, deliberò per quanto in lui era d'assicurare quelle strade, a fare per modo, che ognuno vi potesse passare sicuro » [5]. Quindi sembrerebbe che i sistemi stradali dei due versanti fossero collegati da trasversali che scendevano il fondovalle utilizzando alcuni guadi, ma sempre a notevole distanza dall'area della città distrutta, in corrispondenza alla quale non viene citato alcun collegamento.

Dall'esame più accurato della planimetria 1:25.000, dai sopralluoghi tendenti a verificare i criteri del sistema delle strade di cresta, dall'esame dei rilievi catastali nella zona del Bastione Penna e dalla disposizione del nucleo religioso della Maddalena, nonché dall'orientamento della chiesa e dalla configurazione della « strada delle Caserme », ho dedotto l'importanza del passaggio in corrispondenza dell'antico « ponte della Posta ». Quest'ipotesi è sostenuta dal fatto che il regime idraulico del Misa esattamente in quel punto regolarizza il suo flusso sotto l'influenza delle maree e definisce un punto di passaggio preferenziale, che certamente deve essere stato utilizzato. A questo punto il ruolo di quest'area urbana alla convengenza dei sistemi stradali dei due versanti si configura come il *terminal* dell'organizzazione agricola a monte della città ed esterna alle mura. Quando cioè Sigismondo Malatesta, restringendo il tracciato delle fortificazioni all'altezza dell'attuale via Pisacane, definisce l'area che sarà chiamata « i prati della Maddalena », questa ha già una sua perfetta caratterizzazione. Il primo documento conservato nell'archivio comunale di Fano (codice Malatestiano) si riferisce alle tasse che la città di Senigallia poneva sulle merci scambiate in quest'area: « 1 - Item a di 22 del luglio daffano per passo de alcuno gruppo bolognini 1 vale U.O. S.1, di 9 ». E' tuttavia da credere, per i motivi sopra considerati, che già da tempo l'area

5 Arch. Comunale Senigallia, *Memorie dell'antica città di Senigallia*, ms.

fosse centro di scambi, a conferma della tradizione che fa risalire l'origine della famosa fiera di Senigallia a circa il 1200 [6].

A partire dal 1450 i prati della Maddalena ebbero lo specifico ruolo di punto di riferimento dell'organizzazione commerciale del territorio senigalliese, in un'area esterna alle mura, ma chiaramente dipendente dalla città secondo un modello abbastanza comune anche in epoca romana. I collegamenti fra le due parti di città erano almeno sei ed erano realizzati attraverso aperture della cinta muraria, come possiamo verificare dall'esame dei progetti per l'« Ampliazione » e del chirografo di Benedetto XIV del 22 dicembre 1757. Alla fine del secolo gran parte dell'intervento era realizzato e le conseguenze nei rapporti di quest'area con il territorio erano già manifeste. In primo luogo la linea delle fortificazioni recinge completamente la zona e la rende pressoché inaccessibile da terra, in secondo luogo viene interrotto il tracciato di collegamento tra i due sistemi viari dei versanti del Misa, prima con il Bastione Penna, che vi si sovrappone, poi con l'abbandono del cosidetto ponte della Posta, e successivamente con ulteriori piccole manomissioni, che tuttavia non riescono a cancellarlo del tutto. L'orientamento delle comunicazioni principali, che si muovevano da tale tracciato alla città, viene rovesciato di 90 gradi con la creazione dei tre assi della strada delle Orfanelle, della strada del Bue e della strada della Piazza (toponomastica del 1787), corrispondenti alle attuali via Pisacane, via Testaferrata e via Cavallotti, che si attestano, come già detto, nei nuovi tratti dei portici Ercolani. E' significativo notare come il disegno della scacchiera settecentesca non risponda soltanto ad un astratto rispetto dell'organizzazione modulare, ma subisca il condizionamento sia della proprietà fondaria, sia del precedente sistema viario.

---

6 MONTI-GUARNIERI, *Annali di Senigallia,* Ancona 1961, che riprende temi di una vecchia polemica circa l'origine della fiera, accogliendo la tesi che la fa risalire al XIII secolo, contestata da parecchi autori.

La degradazione: gli isolati

I punti più deboli di questa struttura urbana in quanto a caratterizzazione tipologica e definizione formale sono stati naturalmente i primi a subire il degrado. Il loro significato architettonico si è « consumato » più rapidamente e quelle forme che non garantivano un sufficiente condizionamento sono state interpretate con la massima varietà di utilizzazione. Questo è il caso delle frange del tessuto in vicinanza delle mura, tanto per l'intera quarta fascia, quanto per l'estremità di nord-est di ciascuna delle altre tre.

Nella prima fascia il penultimo isolato presenta una definizione accettabile nel solo lato nord-ovest e ciò ha certamente agevolato la proliferazione di costruzioni provvisorie, fruite prima a titolo di deposito e successivamente di officina artigianale. Attualmente le tettoie si sono estese fino a completare la copertura del terreno libero. L'isolato successivo presenta tre interventi completamente autonomi ed incompatibili sia tra di loro, sia con la tipologia urbana. Lo stesso dicasi per il penultimo isolato della seconda fascia, dove una sola « villa » con relativo ampio giardino occupa tutta l'area. Nei pressi di Porta Mazzini l'isolato con un angolo rientrante, destinato ad avere il simmetrico sul lato destro di via Cavallotti, presenta una buona definizione volumetrica e delle interessanti sollecitazioni ad una analisi storica più approfondita, che possa appurare il condizionamento esercitato da eventuali preesistenze.

La terza e la quarta fascia sono accomunate da un unico intervento che ne menoma la chiarezza tipologica. La demolizione dell'ospedale della Maddalena, che con il suo tracciato chiaramente aveva condizionato il disegno urbano in quell'area, poteva offrire l'occasione per una reinterpretazione che risolvesse organicamente i problemi urbanistici di questo nucleo. L'impianto e la volumetria dell'intero complesso costruito successivamente al suo posto non solo hanno perso l'occasione, ma hanno definitivamente compromesso la lettura degli antichi tracciati, che

appaiono allo studioso sempre più importanti per la determinazione del significato urbanistico che i Prati della Maddalena avevano in epoca antecedente all'Ampliazione. Le uniche tracce sono leggibili all'esterno della proprietà, ad esempio nell'isolato fra via Bixio e via Arsilli, dove si riscontra una orditura muraria particolarmente interessante e nell'ultimo tratto di via delle Caserme, per la caratteristica tipologia residenziale.

La degradazione: le mura

Analizzando le fortificazioni a partire dal baluardo San Martino, è possibile riconoscere diverse forme di reinterpretazione. Costruzioni residenziali di piccola consistenza sono state edificate sulle mura, conservando, dove si è proceduto allo scavo del terrapieno, lo stesso spessore tra le opposte mura esterne della preesistente cintura fortificata. In altri casi la sovrapposizione è stata più rispettosa ed il piano terra di talune case di via Porta Mazzini coincide con il livello del cammino di ronda, più alto di circa tre metri del piano stradale. In questi casi i tratti di terrapieno adiacenti sono coltivati ad orto o giardino pensili.

Continuando verso il Misa, alla destra di Porta Mazzini, l'intervento del 1928 ha cancellato ogni traccia di precedenti superfetazioni ed ha realizzato lo svuotamento completo del terrapieno edificando al suo posto gli annessi del ricovero « Opera Pia Mastai Ferretti ». In questo caso lo spessore della cortina è stato lievemente maggiorato e la sopraelevazione, per l'altezza di un piano dal livello degli spalti, si allunga compatta fino all'angolo con il baluardo e prosegue per tutto il fianco, cancellando ogni traccia della batteria di fiancheggiamento. Il baluardo Sant'Angelo è stato recentemente svuotato, mettendo in evidenza 26 contrafforti interni di sostegno del parametro inclinato e la piazzola che ne è risultata si presenta inutilizzata e coperta di sterpaglia. La serie di speroni ha offerto invece

occasione a ripari provvisori, ottenuti con la semplice copertura a tettoia della luce libera tra due elementi. La loro destinazione è per lo più a deposito e in un solo caso, dove si sono demoliti due speroni intermedi, il vano risultante è utilizzato da una modesta officina di fabbro ferraio.

La faccia del bastione che guarda il Misa si è appesantita, già dal 1930, di costruzioni edificate in aderenza per realizzare l'economia di un muro di sostegno. Il successivo fianco è stato demolito per un tratto di circa 15 metri per realizzare l'affaccio al fiume della proprietà dell'Opera Pia. Tra la successiva cortina muraria e il Misa, le costruzioni a tettoia assumono una notevole consistenza e capacità. Uno dei magazzini, della lunghezza di circa 30 metri, si caratterizza per essere costruito in lamiera curvata, su un modello in uso negli aeroporti durante l'ultimo conflitto mondiale. Proseguendo verso l'ansa del fiume, la proprietà militare si presenta con una congerie di costruzioni disparate che sommergono il tracciato delle mura tanto in altezza quanto planimetricamente. E così fino all'inizio di via delle Caserme, dove tale agglomerato edilizio effettua la saldatura con l'alveo del Misa.

Le grandi linee della ristrutturazione

Realizzato il recupero critico dei ruoli che questa parte di città ha successivamente svolto e inquadratala nel contesto dell'equilibrio più generale del tessuto urbano nel suo complesso, l'ipotesi progettuale proposta si riferisce naturalmente ad un ambito limitato, ma non mancherebbe, se accolta, di promuovere favorevolmente una evoluzione analoga delle aree contermini. Abbiamo già considerato come l'attraverso del guado sul prolungamento della via delle Caserme fosse di importanza tale da condizionare non solo finché rimase in esercizio, ma anche dopo, il piano di espansione edilizia che vi si attestava e come la sua conformazione resistette alla standardizzazione della scacchiera settecentesca. Al giorno d'oggi (premessi gli obiettivi più

generali del decentramento dei servizi urbani) sembra naturale tentare il recupero di quest'area ed il suo reinnesto nella vita comunale, attraverso una struttura analoga a quella che ne aveva indotto la prima caratterizzazione. Naturalmente l'esatto, direi filologico, recupero di via delle Caserme e di via dell'Angelo e dei rispettivi prolungamenti verso Scapezzano e verso Sant'Angelo non è possibile, presentando ardui problemi ideologici e tecnici, che implicherebbero tra l'altro l'abbattimento del bastione Penna, o meglio di quel poco che del bastione è ancora rimasto. Il senso, tuttavia, di tale collegamento tra le propaggini del sistema collinare delimitante il bacino del Misa può essere ugualmente recuperato da una opportuna progettazione che ristabilisca il rapporto funzionale con il territorio, che il Settecento ha negato. Alla luce, anzi, delle considerazioni precedenti sullo squilibrio urbanistico messo in atto dalle attrezzature della fascia costiera, la creazione di una struttura alternativa di collegmento est-ovest, anche se a livello comprensoriale, offrirebbe garanzie di un adeguato sostegno alla politica di ridistribuzione dei servizi.

Un esempio della configurazione strutturale che la quarta fascia potrebbe assumere ci è dato dalla struttura fieristica così come si è configurata sulle rive del Misa nei suoi momenti più prosperi e che schematicamente si può definire nella compresenza di due fattori: flusso di comunicazioni e prestazione di servizi. Chiarito l'ambito al quale riferire l'organizzazione della struttura, nella definizione architettonica dell'intervento emerge l'opportunità di rendere più accessibili i servizi già localizzati nel centro storico attraverso una messa a punto del loro sistema di distribuzione e di incentivare la localizzazione in questo *terminal* di esercizi privati o semiprivati a servizio del territorio e delle aree periferiche: l'istituzione di una seconda polarità, dopo il corso Due Giugno, all'estremità sud-ovest del centro antico incentiverebbe anche il recupero funzionale del tessuto storico intermedio, che costituisce il 50% della città fortificata e che oggi non è adeguatamente utilizzato.

III
LA SISTEMAZIONE DI PIAZZA GARIBALDI

Nell'ambito del processo dialettico dello sviluppo della città viene verificata la possibilità di realizzare una interpretazione e cioè un riuso di Piazza Garibaldi organizzandone la forma fisica.

Importanza dei vuoti nella progettazione della città

Il vuoto del tessuto urbano non è solo il negativo degli edifici cioè del costruito, ma, specialmente il vuoto pubblico, cioè quello che in genere assume una maggiore caratterizzazione, è l'elemento rispetto al quale i pieni si caratterizzano ed anzi rispetto al quale le strutture edilizie mantengono, assumono o addirittura cessano il loro ruolo. La relazione tra l'organizzazione dei vuoti e la definizione dei pieni si traduce, in urbanistica, in rapporto fra tipologia urbana e tipologia edilizia. Quanto più questo rapporto è saldo ed arriva a coinvolgere ogni frammento dei vuoti della città, tanto più il tessuto urbano risulta efficiente agli effetti della fruibilità, cioè permeabile e ricettivo.

Gli studi, tendenti a chiarire i condizionamenti che la progettazione dei vuoti esercita sulla qualificazione dei pieni, si avvalgono di una casistica che si identifica nella molteplicità dei tessuti urbani ancora leggibili all'occhio dell'esperto. Tali oggetti di studio, che costituiscono la materia prima della « storia dell'urbanistica », sono anche in grado di documentarci sulle modalità del riuso in epoca successiva al loro impianto. Tali modalità, ovviamente, non sono applicabili alle ristrutturazioni odierne, ma la loro conoscenza in primo luogo fa dubitare della opportu-

nità di porsi il problema del recupero in termini di restauro conservativo, in secondo luogo dimostra come il processo della dialettica storica nella città faccia costante riferimento al contesto, realizzando una progressività positiva e continua.

Il problema non è di poco conto e mi preme accennarlo, puntualizzando perché, nel recupero della struttura urbana, il rapporto con l'antico non deve mai costituire sopraffazione. La lettura ed il riconoscimento del processo dialettico della storia, che la città antica materializza, qualifica la motivazione culturale del nostro intervento e ne determina la matrice formale. Annullando le fasi storiche precedenti non solo attueremmo un processo puramente distruttivo, ma cadremmo nell'errore di credere progresso solo un fatto cumulativo, togliendo ogni validità storica al nostro stesso progetto.

Dopo questa premessa è agevole dimostrare come il recupero di una struttura urbana è molto più importante del recupero di singole strutture edilizie, in quanto il primo costituisce una testimonianza più generale della situazione socio-economica che l'ha determinata.

Riguardo poi l'aspetto culturale di tale testimonianza, esso risulta molto più chiaro se riferito alla parte di città piuttosto che al singolo monumento. E' tuttavia da considerare come i due aspetti debbano essere considerati con una certa autonomia l'uno dall'altro: il problema diventa grave quando si cerca nella relazione di questi due fattori la giustificazione per procedere a *demolizioni* o *risanamenti*. Il procedimento è arcinoto per essere stato adeguatamente sperimentato dai nostri padri: riconosciuto il cattivo stato di conservazione dell'edilizia di una zona, automaticamente si mette in discussione la tipologia urbana, o, viceversa, definita l'inadeguatezza, tecnica o culturale, di impianto, se ne cancellano con un sol colpo le tipologie edilizie.

Indipendentemente dalle condizioni igieniche o statiche, indipendentemente perfino da qualità tipologiche o stilistiche

degli edifici, al momento di mettere in discussione l'impostazione urbanistica, che molto spesso si identifica con il disegno del tracciato viario, occorre coinvolgere un altro ordine di problemi, più adeguato alla scala dell'intervento che si prospetta. Usciti dall'ambito del restauro architettonico si passa in quello del restauro urbanistico, e tra i due non c'è soluzione di continuità. Se si considera l'organizzazione degli spazi pubblici come il principale elemento di qualificazione della struttura urbana, è chiaro che, al momento di affrontare il problema del riuso, questi possano e debbano svolgere un ruolo decisivo. Il discorso diventerebbe ancora più interessante se si riuscisse a coinvolgere, nel recupero critico dei vuoti rispetto ai pieni, i vuoti privati, che hanno una consistenza estremamente importante in qualsiasi tessuto urbano.

Ruolo della piazza

Nell'analisi dell'intervento settecentesco abbiamo visto l'importanza della definizione dei tre nuovi assi stradali per cambiare il senso dell'orientamento, perché, cioè, da struttura commerciale a livello comprensoriale si trasformasse in struttura commerciale di scala superiore. Il fulcro di tale sistema spaziale è l'attuale piazza Garibaldi. Le analisi particolareggiate eseguite sulla planimetria 1:200 e sui rilievi dei prospetti, oltre che attraverso numerosi sopralluoghi, hanno permesso di determinare le cause dell'attuale declassificazione formale: in primo luogo la pesante coltre arborea, che impedisce non solo l'esatta percezione del volume, ma nega il fondamentale effetto della sorpresa a chi perviene dalle strette vie di accesso; in secondo luogo l'assoluta mancanza di un'adeguata attrezzatura ricettiva che si relazioni in qualche modo alla funzione più generale del contesto.

Nonostante le demolizioni degli ultimi piani degli edifici che vi prospettano dopo il terremoto del 1930, le proporzioni tra l'altezza delle quinte e le dimensioni dello slargo possono

ancora dar luogo ad un insieme correlato e qualificato, qualora il trattamento della superficie orizzontale venga condotto con criteri unitari ed in maniera tale da costituire un *pattern* talmente pregnante da coinvolgere l'intera composizione. La lettura del disegno urbano evidenzia il naturale collegamento della piazza con l'asse dei portici Ercolani. Infatti, in corrispondenza del palazzo della Filanda, che ne costituisce l'ultimo tratto, il sistema porticato circoscrive l'intero edificio e termina ripiegato su se stesso, definendo uno dei quattro limiti della piazza. La vocazione, quindi, ad assumere un ruolo a scala urbana sembra riconfermata anche da questa circostanza.

Dovendo a questo punto mediare le istanze di partecipazione collettiva alla città, espresse a livello di pianificazione, con l'esigenza della riqualificazione formale di quest'elemento urbanistico, è opportuno chiarire le implicazioni operative delle istanze suindicate. Dare al singolo la possibilità di manifestare ad altri singoli significa che ciascuno possa disporre dei mezzi materiali per farlo e questi mezzi non possono essere quelli tradizionali del palco, della sala per conferenze, del pulpito o del palcoscenico, che non saranno mai sufficientemente smitizzati per innescare uno scambio sociale che renda più utile e significativa la città. D'altra parte non basterebbe il semplice allestimento di un volume chiuso con tutte le agevolazioni dell'accesso gratuito ai finanziamenti, poiché già la semplice presenza delle pareti implica il concetto di segregazione, e secoli di diffidenza per le istituzioni non si cancellano facilmente.

Se vogliamo coinvolgere « l'uomo della strada » abbiamo una sola possibilità: quella di scendere in strada o in piazza, perché è soltanto lì, da sempre, che il contadino come il muratore o il meccanico si sentono a loro agio. Tale spazio deve realizzare più una sollecitazione che un condizionamento, deve essere flessibile, di utilizzazione e manutenzione economica rispetto all'uso e deve garantire insieme riservatezza e pubblicità.

IV

PROPOSTA DI PROGETTO PER PIAZZA GARIBALDI

E' sempre difficile « raccontare » un progetto, perché parlando e scrivendo è necessario definire una priorità tra quanto si dice prima e quanto si dice dopo, rischiandone la gerarchizzazione, contrariamente allo sviluppo del processo compositivo, che si attua con la progressiva, contemporanea definizione di tutte le componenti progettuali. Dovendo comunque esporre un breve commento, mi limito a chiarire alcuni fattori sulla scelta della matrice formale e sul condizionamento esercitatovi dalle preesistenze.

Ho già esposto le difficoltà di percepire le realizzazioni della piazza nelle condizioni attuali. Dopo avere esaminato fotografie della piazza ancora priva della vegetazione arborea (1930 circa) e dopo averne realizzato il plastico, mi sono convinto dell'esigenza di coinvolgerla in una caratterizzazione formale che la scuota dall'inerte spettacolarità che le sue dimensioni ed il trattamento delle sue superfici determinano. Il motivo è che non ci serve una piazza da ammirare e non vogliamo che intimidisca con la sua solennità monolitica, ci serve piuttosto uno spazio articolato che solleciti la molteplicità dei comportamenti della comunicazione sociale: discutere, chiacchierare, suonare, recitare, tenere conferenze, fare comizi, ecc. Occorreva la massima unità della matrice compositiva di partenza e la massima diversificazione nel risultato generale definitivo e per questo

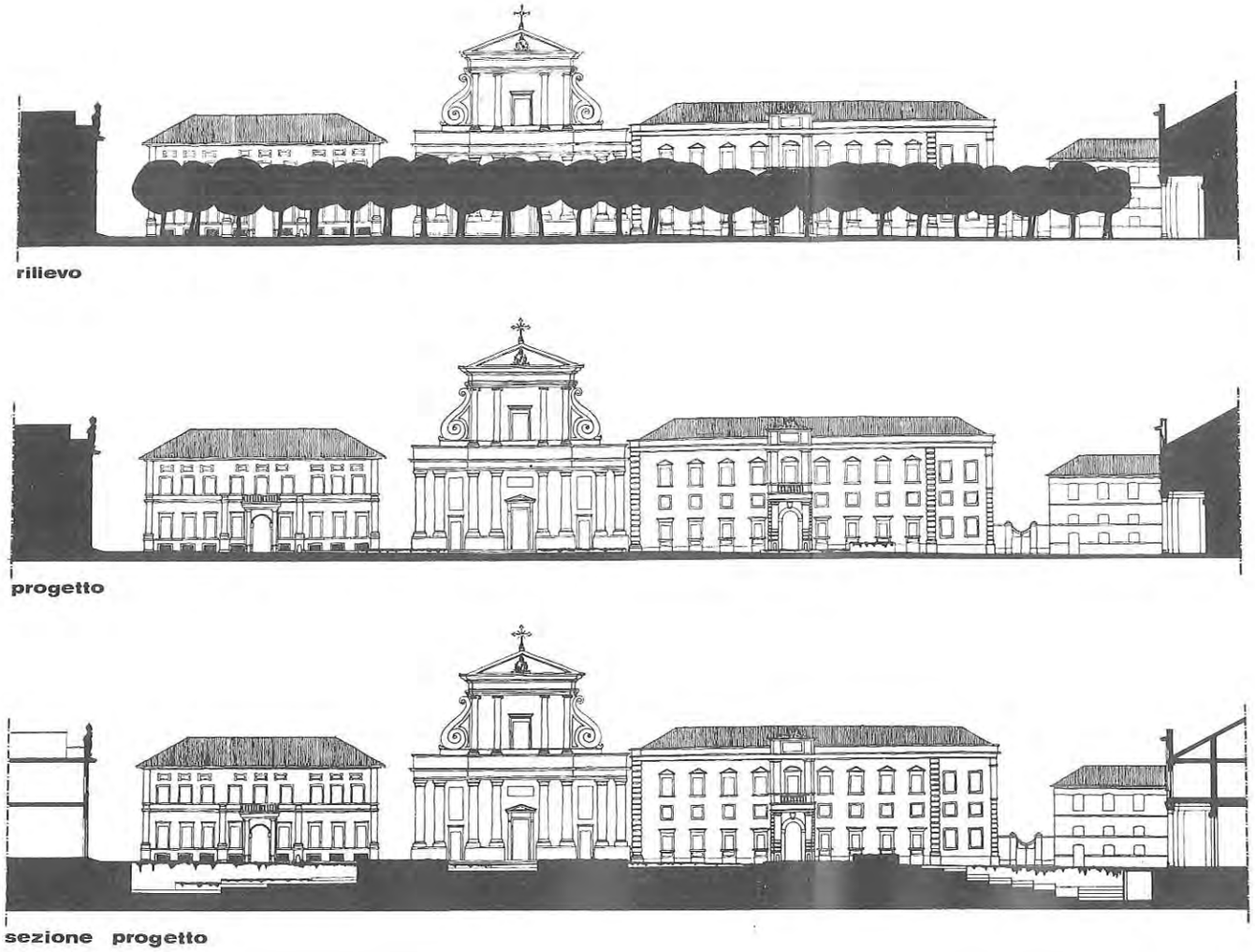
ho scelto come elementi generatori il piano orizzontale e la figura quadrata (tav. 3).

Il piano orizzontale si spiega facilmente come il supporto più semplice per accogliere una funzione e d'altra parte l'uso di piccoli dislivelli ne estende infinitamente le prestazioni. La familiarità del suo aspetto, la sua affinità con il concetto di piazza che era sempre, all'origine, uno slargo percettivamente orizzontale, offre garanzie di una adeguata connessione formale con gli adiacenti spazi urbani e ne sottolinea la continuità ideale. La scelta della superficie orizzontale significa la voluta esclusione dei significati evocativi, simbolici, celebrativi connessi con il piano inclinato. La scelta del quadrato è stata condizionata dalla inaccettabilità del cerchio, che pure lo precede per semplicità. Di fatto quest'ultimo, come simbolo di sintesi e perfetta astrazione, è completamente all'opposto delle motivazioni ideologiche dell'intervento e inoltre come piano funzionale è troppo condizionante. Il quadrato conserva ancora una parte di questi difetti, ma, oltre al vantaggio di permettere nella esecuzione di manufatti tecnologie meno costose, può essere composto in figure complesse più disponibili ad una varietà di funzione. Determinata in tal modo la matrice formale, essa è stata confrontata con il modello teorico del contesto [7], che evidenziava tre tipi di condizionamento: esposizione, modularità, centri puntuali di interesse.

La determinazione grafica dell'inclinazione dei raggi solari agli equinozi ha permesso l'analisi della rotazione delle ombre durante l'anno e durante il giorno alle varie ore. Secondo tale analisi la piazza risulta divisa in due zone: la Sud-Est più ampia e molto ombreggiata e la Nord-Ovest, per estensione

---

[7] Per ulteriori indicazioni sulle modalità progettuali: J. Brock, P. Giuliani, *La pianificazione nei centri antichi*, in « Architeckt's Yearbook 1971 », London e J. Brock, P. Giuliani, K. Maisescu, *Capua, metodi di analisi per la pianificazione*, Padova 1972.



Tav. 3 - Il rilievo ed il progetto

metà della prima, più soleggiata. Per equiparare le due zone ho realizzato un dislivello elevando la loro linea di giunzione ed abbassandone la estremità, suggerendo per il rincorrersi dei piani sfalsati che le definiscono l'idea di un'onda che si muove verso il palazzo della Filanda. La dimensione del reticolo, nel quale impostare la composizione, è stata data dall'esame modulare della piazza, che risulta infatti esattamente compartita secondo multipli della canna senigalliese (m. 5,57). Ho adottato anche il sottomultiplo della mezza canna sul Nord-Ovest dove la maggiore ripidità della pendenza lo richiede. Questa parte definisce uno spazio scenico di infinite possibilità, dalla scena grecoromana realizzata dalla « Filanda », al piano stradale che può funzionare da palcoscenico, alla successione di piani che realizza una attrezzatura disponibile a tutte le variazioni del rapporto tradizionale « spettatore-attore ».

Per determinare i centri di interesse ho tenuto conto tanto dell'esistenza di una funzionalità pubblica quanto della qualificazione architettonica dell'edificio. Sui due lati più lunghi affacciano da una parte l'ex chiesa di San Rocco, dall'altra il Duomo e l'Episcopio. All'altezza di questi edifici la successione di piani si quieta e nella pausa definisce un ricetto, uno slargo che ha il duplice scopo di definire una adeguata area di pertinenza ed uno spazio di relazione più riservato. Per San Rocco ho voluto tener conto di un futuro restauro che, rivitalizzandolo, realizzi una alternativa all'influenza del Duomo su piazza Garibaldi.

INDICE

Presentazione . . . . . Pag. 3

Avvertenza . . . . . » 8

I Le parti della città . . . . . » 10

II Il rapporto città-campagna . . . . » 21

III La sistemazione di piazza Garibaldi . . . » 33

IV Proposta di progetto per piazza Garibaldi . . » 37

Finito di stampare
il 2 ottobre 1972
nella Tipografia Marchigiana di Senigallia

1967 - OMAGGIO A MARIO PUCCINI
(A cura di Sergio Anselmi)

1968 - MARINELLA MAZZANTI BONVINI

IL CONSOLATO DI FIERA A SENIGALLIA
1716 -1861

1969 - SERGIO ANSELMI

LA FIERA DI SENIGALLIA AI PRIMI
DELL'OTTOCENTO, 1802 -1815

1970 - ANSELMI, CARAFOLI, GIACOMELLI, PACI,
ALBUM, SENIGALLIA 1880 - 1910

1971 - LA FIERA DI SENIGALLIA
(a cura di S. Anselmi e R. Paci)

1972 - PAOLO GIULIANI,

SENIGALLIA, PIAZZA GARIBALDI.
APPUNTI PER UNA RISTRUTTURAZIONE